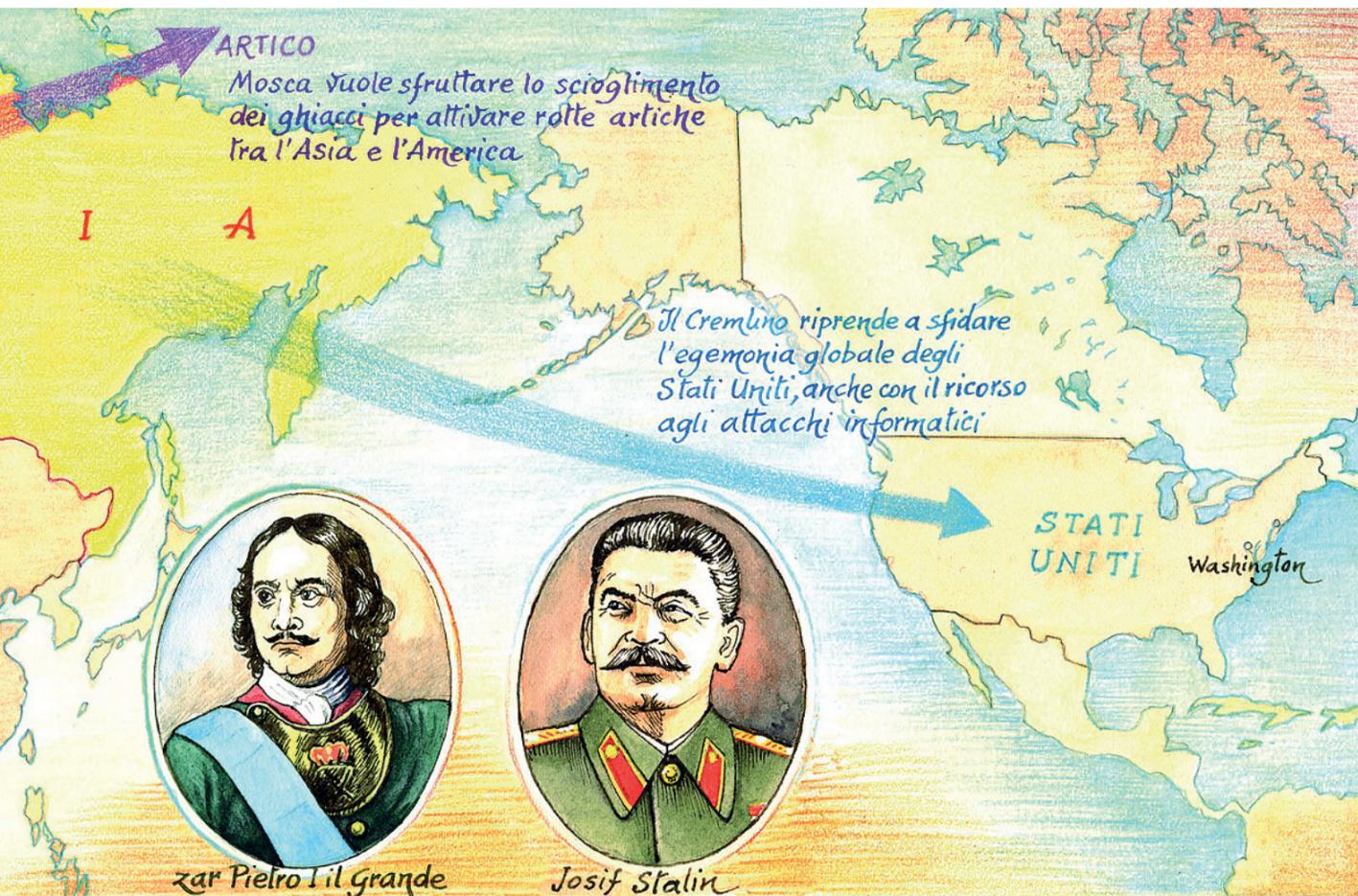


Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

A che cosa deve assomigliare un dottore

Hashtag #WhatADoctorLooksLike. Insomma come deve essere uno (o una) per somigliare a un dottore? È un tweet di Tamika Cross, una dottoressa nera a cui le hostess di Delta Air Lines hanno impedito di aiutare un passeggero che

aveva perso conoscenza. Perché? Non credevano che fosse un dottore, l'hanno tempestata di domande e alla fine, non convinti, hanno trovato un medico bianco. A lui cosa hanno chiesto per accertarsi che fosse davvero un dottore? Niente.



di tutelare i ceti meno abbienti. Così, oggi la Russia dispone nuovamente di armi sofisticate e altre ne prepara, come il nuovo missile intercontinentale Satan 2; ma carenti restano la tecnologia civile e la medicina. Ci sarebbero tutti i presupposti per una violenta esplosione della collera popolare, come tante volte è accaduto nella storia russa. Invece — ecco il miracolo operato da Putin — la gente si stringe intorno al suo zar, sfogando contro l'Occidente frustrazione e rabbia. Come mai? La risposta si trova nelle parole del giornalista tedesco Christian Neef: «Il patriottismo offre anche ai più umiliati russi della provincia, privi di diritti, un sentimento di superiorità sulle persone che vivono in Paesi di gran lunga più democratici e opulenti. Essi si rallegrano quando Putin fa di nuovo volare sull'Atlantico bombardieri a lungo raggio, e parla giorno dopo giorno di "armi miracolose"; e quando l'Occidente ha di nuovo paura della Russia» («Der Spiegel», 28 marzo 2015).

Perché un Paese gigantesco, che dopo la fine dell'Urss non è stato invaso né minacciato da nessuno, non sa utilizzare saggiamente le proprie immense risorse? Se diamo uno sguardo alla storia, vediamo che il primo grande sforzo produttivo si ebbe all'inizio del Settecento per iniziativa di Pietro il Grande, impegnato nel grande duello con la Svezia per il dominio sul Baltico. Oltre a introdurre costumi occidentali, lo zar creò in breve tempo un apparato industriale, decuplicando il numero delle fabbriche e manifatture. Create dallo Stato, esse si reggevano sulle commesse statali, lavoravano per la guerra e adopravano manodopera servile. Si trattava d'una industrializzazione drogata e diretta dall'alto, volta a finalità belliche e basata su una tremenda pressione fiscale, che esaurì il Paese suscitando malcontento e rivolte. Inoltre, Pietro consolidò ed estese la servitù della gleba, che in Occidente s'era

estinta o stava morendo. Su tali basi egli creò l'impero, assumendo nel 1721 il titolo di imperatore. La Russia divenne una grande potenza espansionistica, dotata d'un temibile esercito e partecipe dei grandi giochi diplomatico-militari. Ma la società russa, al di là della occidentalizzazione di facciata, restava arcaica e arretrata era l'economia.

I successori di Pietro ampliarono ulteriormente i confini dell'impero, senza avviare un reale rinnovamento. Soltanto negli ultimi decenni dell'Ottocento sorse una più solida base industriale e l'influsso europeo si fece maggiormente sentire. Il terremoto del 1917 portò poi alla disgregazione dell'artificioso e anacronistico impero russo. Ma la «prigione dei popoli» fu in parte ricostruita dai bolscevichi, i quali ne rinnovarono le basi ideologiche, sostituendo alla religione ortodossa e al culto dello zar il messaggio falsamente universale del comunismo, in cui si celava il nocciolo duro dell'imperialismo zarista.



Aggredendo l'Urss nel 1941, Hitler paradossalmente salvò l'impopolare regime comunista, e contribuì enormemente alla mirabolante espansione dell'impero di Stalin. La Seconda guerra mondiale ebbe un'altra importante conseguenza: la nascita dello spirito patriottico in un Paese i cui ceti popolari prima erano rimasti sordi alla sirena patriottarda e avevano sempre avversato i signori di turno, nobili o comunisti che fossero. Invece, dopo la «Grande guerra patriottica», il culto sciovinistico di Stalin cominciò ad attecchire tra i russi, fieri della marcia trionfale dell'Armata rossa in Europa. Fu allora che si forgiò un'identità nazionale, o meglio nazionalista.

La coscienza sciovinistica dei russi andò affievolendosi, fin quasi a scomparire, in seguito alle attese deluse di un benessere economico che non giungeva mai. Cominciò a diffondersi tra gli abitanti delle grandi città l'ammirazione del livello di vita occidentale, tanto superiore al loro. La fine dell'Urss portò all'insorgere di frustrazioni e fobie, generate dal peggioramento delle condizioni di vita e dal sentimento d'umiliazione per la perdita, dai russi giudicata iniqua, di territori etnicamente e culturalmente non russi. Il retaggio della propaganda comunista fece sì che molti cominciassero a rovesciare sugli stranieri la colpa dei loro mali e della loro incapacità, radicata in secolari vicende storiche, di dar vita a una società e a uno Stato moderni e civili. Putin ha saputo cavalcare per le sue ambizioni imperiali gli umori antioccidentali dei suoi compatrioti. I russi, da sempre alla disperata ricerca d'una identità nazionale, l'hanno oggi trovata nel furore sciovinistico. Ad alimentare una siffatta identità contribuisce grandemente la Chiesa ortodossa di Mosca, alleata del potere politico.

La Russia di Putin è ancora, al pari dell'Urss, una potenza sottosviluppata. Ma vi sono importanti differenze. L'arsenale convenzionale non ha raggiunto il livello dell'epoca sovietica, e il poderoso complesso militare-industriale è solo un ricordo del passato. Ma Putin è popolare, come non lo è stato nessun capo sovietico dopo Stalin, e possiede un terrificante arsenale nucleare. Mentre la direzione collegiale nell'Urss poststaliniana rappresentava, in fondo, una garanzia contro follie individuali, Putin è solo al comando; e paiono sinistre le sue reiterate minacce di premere il grilletto atomico. L'angosciosa speranza è che gli Stati Uniti e la Nato sappiano assolvere l'arduo compito di fermare il capo del Cremlino senza mettere a repentaglio la sopravvivenza del genere umano.

Dispute Odiare Lenin quanto gli zar

Ma tanta paura dell'orso cattivo è anche il frutto di un pregiudizio

di PAOLO VALENTINO

Uno spettro nuovo e antico si aggira per l'Europa. Chiuso il «secolo breve» con l'implosione della galassia comunista, minaccia chiara e concretissima ma anche utile cemento dell'incerta identità europea, l'«orso russo» torna a turbare i governi e le opinioni pubbliche dell'Occidente. Eppure parliamo di un Paese, la Russia, che ha un prodotto lordo inferiore a quello dell'Italia, ormai l'ombra della superpotenza sovietica che per mezzo secolo contese agli Stati Uniti il predominio del mondo. Nessun analista serio oggi è disposto a considerare atti pur gravi e da condannare con forza, come l'annessione della Crimea, la guerra ibrida in Ucraina o le sbavature siriane, come il preludio a un'aggressione su vasta scala verso Ovest, tantomeno la prova di un'ambizione egemonica globale di Vladimir Putin.

Perché allora tanto allarme ed enfasi sul pericolo russo? Perché toni così ostili e a tratti isterici verso il Cremlino e il suo leader, sicuramente non un democratico a 24 carati, come disse una volta di lui il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, ma raccontato dai governi e dai media occidentali al meglio come un autocrate megalomane e mattoide, al peggio come un dittatore assetato di sangue? Com'è possibile che, crollata l'Urss, dissolto senza spargimento di sangue il suo impero, restituita la libertà ai Paesi dell'Europa centrale occupati e l'indipendenza a 15 ex repubbliche sovietiche, la Russia sia tornata spauracchio e concreta incarnazione del nemico, torvo e cattivo?

Il giornalista svizzero Guy Mettan ha una risposta semplice e ardita: l'odio ancestrale per la Russia, la sua cultura, la sua gente, la sua identità, i suoi costumi. È certo un libro a tesi e di parte il suo *Russofobia*, edito da Sandro Teti nella collana *Historos* diretta da Luciano Canfora. Ma è un libro rigoroso nella dimostrazione di un teorema che, se a tratti può essere rovesciato, offre squarci illuminanti su un rapporto complesso e tormentato. Come spiega Franco Cardini nella sua bella introduzione, la russofobia occidentale «nacque dalla diffidenza verso Bisanzio» cui Carlo Magno contese il ruolo di erede dell'Impero romano, «per poi accanirsi contro l'imperialismo degli zar» e infine approdare nell'Ottocento «alla demonizzazione della tirannide zarista», vista come barbarie e poi «tradotta senza soluzione di continuità nell'odio per quella bolscevica». Mettan definisce le origini storiche, religiose, ideologiche e geopolitiche dell'odio verso la Russia, distinguendo cinque forme di russofobia: quella del papato e poi quelle francese, tedesca, inglese e americana. Nella sua visione, si tratta di «un'unica guerra millenaria, più o meno calda, che l'Occidente ha condotto contro la Russia, la quale peraltro ha largamente ricambiato».

L'autore rifiuta tuttavia l'etichetta di un saggio antioccidentale: «Evidenziare le cause dell'odio per la Russia non significa rinnegare i valori di democrazia, libertà e diritti umani che l'Occidente promuove fin dalla rivoluzione francese, né ammirare in estasi la Russia di Putin». Men che meno significa sollevare Mosca dalle sue mancanze e responsabilità. Più semplicemente Mettan vuole convincere il lettore che «non è necessario odiare la Russia per parlare con essa».

Il libro è anche un atto di accusa contro il pregiudizio dei media occidentali quando si occupano della Russia. Ricostruendo le coperture di eventi come il sequestro di Beslan, la guerra in Ossezia, i giochi olimpici di Soci e da ultimo la crisi ucraina, Mettan cerca di dimostrare come i media europei e americani «abbiano rinunciato a esporre i fatti, a porre domande, a esplicitare i punti di vista che non quadravano con la versione ufficiale». Non sempre le prove a carico sono convincenti, ma non c'è dubbio che nel caso dell'Ucraina, per esempio, la narrazione dominante sia stata quella semplicistica dell'aggressione russa, senza alcuna considerazione per il passato comune, gli inquinamenti filonazisti del nazionalismo ucraino, la paura legittima delle minoranze russofone di fronte al governo di Jevromaidan (nato dalle manifestazioni di Kiev). Ma l'autore è attento a non scivolare nella trappola della cospirazione: «La russofobia è uno stato d'animo, non un complotto».

Una delle conclusioni più interessanti di Mettan è che il racconto della Russia cattiva che sogna di divorare l'innocente Europa, sia «fondativo per una identità occidentale mai raggiunta». Detto altrimenti, l'Europa in crisi e divisa avrebbe bisogno di tenere vivo il mito dell'alterità russa, vicina ma incivile e barbara, una sorta di doppio negativo, per rinsaldare il fondamento vacillante della sua unità. Se così è, non sembra che il tentativo stia producendo grandi risultati. E forse faremmo bene a ripensare l'intero rapporto con Mosca, invece di riprodurre, mille anni dopo, il Grande Scisma.

Asia

Funziona con Pechino la diplomazia del gelato

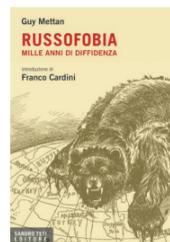
dal nostro corrispondente a Pechino
GUIDO SANTEVECCHI

Ci fu la diplomazia del ping pong, utilizzata per i primi contatti tra Cina e Usa ai tempi di Henry Kissinger. Ora è il momento della diplomazia del gelato: Vladimir Putin ne ha portato uno scatolone dalla Russia e lo ha regalato a Xi Jinping durante il G20 a settembre. Sta avendo un boom a Pechino: +267% di import in un anno. Un piccolo segno di quella nuova amicizia tra le due potenze che nel 1969 si affrontarono per mesi a cannonate lungo il confine. Kissinger fu l'architetto di una «diplomazia triangolare» nella quale Washington sfruttava l'inimicizia tra i due giganti comunisti. Il gioco si è rovesciato e sono Putin e Xi a guidare la partita, hanno stabilito un rapporto personale solido: 19 incontri faccia a faccia dal 2012. Hanno firmato un contratto strategico per 400 miliardi di dollari di gas russo che arriverà in Cina nei prossimi 30 anni. E poi manovre navali congiunte, dal Mar cinese meridionale al Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GUY METTAN Russofobia.

Mille anni di diffidenza
Prefazione di Franco Cardini
Traduzione
di Stefano Micunco
SANDRO TETI
Pagine 426, € 22

Bibliografia

Un'opera in quattro volumi sulle vicende russe dal Medioevo ai nostri giorni è la *Storia della Russia e dei paesi limitrofi* di Giovanni Codevilla, uscita quest'anno da Jaca Book. Un testo classico è il libro di Nicholas V. Riasanovsky *Storia della Russia*, la cui edizione aggiornata a cura di Sergio Romano (traduzione di Francesco Saba Sardi) è uscita da Bompiani nel 1992. Due sintesi che arrivano fino all'era di Putin: Roger Bartlett, *Storia della Russia* (traduzione di Marco Federici, Mondadori, 2007); Paul Bushkovitch, *Breve storia della Russia* (traduzione di Luigi Giacomo Einaudi, 2013). Si sofferma sugli aspetti culturali il libro di Orlando Figes *La danza di Natasha* (traduzione di Mario Marchetti, Einaudi, 2004). Alla svolta rivoluzionaria è dedicato il saggio di Ettore Cinnella *1917. La Russia verso l'abisso* (Della Porta, 2012). Sul periodo comunista Andrea Graziosi ha pubblicato per il Mulino una *Storia dell'Unione Sovietica* in due volumi: *L'Urss di Lenin e Stalin* (2007) e *L'Urss dal trionfo al degrado* (2008).